La storia dell'Auschwitz creato dai giapponesi

C'era un Mengele anche in Manciuria Ne uccise tremila

Le atrocità rivelate da uno scrittore: iniettavano nelle cavie umane sangue di cavallo, o i germi della peste e del colera Il capo del laboratorio è oggi un «illustre accademico»

Militari giapponesi massacrano alcuni prigionieri feriti

Dal nostro inviato

HARBIN — *Li chiamavano «maruta», pezzi di legno. Ad alcuni veniva cavata fino all'ultima goccia di sangue e pompato nelle vene sangue fresco di cavallo. Ai più veniva iniettata la peste o il colera. Ad alcune prigioniere venivano iniettati i germi della sifilide, poi le si costringeva ad accoppiarsi con altri detenuti. Dopo il parto madre e bambino venivano vivisezionati. Alcuni vennero fatti morire lentamente di fame per verificare gli effetti progressivi delle carenze di vitamina. Ad altri venivano immersi gli arti in acqua fredda e poi esposti a 40 sottozero fino al congelamento. I pochi sopravvissuti erano poi avviati come «scarti» ai reparti di vivisezione, a quelli per i test batteriologici, a quelli per le prove sui gas velenosi o a quelli in cui si operava l'esposizione prolungata ai raggi X. Nessuno dei tremila prigionieri cinesi, russi, mongoli, coreani passati per le mani dell'unità 731 ne è uscito vivo.*

È una giornata limpida, assolata nel già freddo autunno della Manciuria, quella in cui lasciamo la periferia di Harbin per recarci nel distretto di Ping Fang. Gli alberi che costeggiano tutta la strada sono ancora verdi. A molte delle case dalle mura di fango quest'estate è stato rifatto il tetto di paglia. I campi di questa dura terra del Nord-Est sono tra i pochi in Cina che si vede esser stati lavorati dai trattori. I covoni che macchiano il nero del suolo fino all'orizzonte indicano che il raccolto è stato buono. Poi all'improvviso il buio. La tenebra dell'inferno che, con grande efficienza, uomini come noi avevano costruito e gestito tra la fine degli anni 30 e quella della seconda guerra mondiale. Qui si trovava il quartier generale dell'unità speciale 731 dell'esercito di occupazione giapponese del Kwantung.

Tutto iniziò nel '37

«Cominciarono nel 1937 — ci raccontano — evacuando cinque villaggi. Poi venne costruita la "fabbrica". Nessuno poteva entrare o uscire dalla zona cintata. Anche ai passeggeri dei treni in transito veniva ordinato di tenere serrate le cortine durante il passaggio». La «fabbrica» per la sperimentazione e produzione di armi batteriologiche cominciò ad operare nel 1940. Cessò solo dopo che il Giappone si era già arreso, quando i soldati agli ordini del generale Ishii la fecero saltare prima di fuggire verso il Sud, per cancellare ogni traccia di quello che era stato un segreto anche meglio custodito delle V2 di Von Braun. «Solo nel 1958 — ci raccontano ancora — abbiamo scoperto le tre fosse comuni in cui erano stati gettati i resti degli ultimi 400 prigionieri-cavie, massacrati in gran fretta prima della ritirata».

Dei segreti di quel che era successo in quegli anni a Ping Fang era trapelato molto poco in questi ultimi trent'anni. Molti dei collaboratori di Ishii avevano disciplinatamente ingerito il cianuro in dotazione per portarsi dietro nella tomba quanto sapevano. Nel 1949 a Khabarovsk i sovietici processarono come criminali di guerra un certo numero di quelli della 731 che l'Armata rossa aveva catturato in Manciuria. «Ma non c'erano allora molti fatti — ci dice il vice-presidente del distretto di Ping Fang, Wang Xueqing —, poi si difesero dicendo che erano solo ingranaggi ignari». Shiro Ishii riuscì a riparare in Giappone, sotto occupazione americana. Si dice che abbia venduto i risultati «scientifici» del lavoro dell'unità che comandava ai servizi di sicurezza dell'esercito USA in cambio dell'impunità. Ma i materiali degli archivi di Washington che potrebbero chiarire questo aspetto della vicenda non sono stati resi ancora pubblici. I cinesi pubblicarono agli inizi degli anni 70 qualche articolo con la documentazione che sino ad allora erano riusciti a raccogliere. Ma nessuno se ne accorse. C'è voluta l'impressionante mole di testimonianze raccolte da uno scrittore giapponese, Seichi Morimura, in un libro pubblicato nel 1980 («La ghiottoneria del diavolo», a quanto ci risulta sinora disponibile solo in giapponese) perché il caso cominciasse a presentarsi in tutta la sua spaventosa portata.

«Urlavano. Urlavano come bestie. Ma per noi erano solo carne da macellare», dice uno dei testimoni di Morimura, addetto alle vivisezioni, spesso operate senza anestesia, per non turbare la validità dei risultati. Il capo della sezione vivisezioni, un uomo che detiene certo il record nel numero di vivisezioni umane di tutta la storia mondiale (oltre mille) è oggi un rispettato professore, titolare di una cattedra di medicina in una delle più famose università del Giappone occidentale. Il suo vice, pare sconvolto da quelle esperienze, invece nel dopoguerra si era ritirato in campagna a fare l'agricoltore.

«Ho visto — racconta un altro dei testimoni — due uomini nudi trascinati fuori a 50 gradi sottozero. Abbiamo filmato tutto finché sono morti. L'agonia gli procurava sofferenze tali da fargli ficcare le unghie nelle carni». Quelli a cui venivano congelati solo gli arti erano invece tenuti in vita il più a lungo possibile. Si provava col tocco di un bastone se l'arto era congelato a dovere. Poi lo si scongelava in acqua calda, finché i tessuti si laceravano. Se la cavia non moriva subito, comunque bisognava amputarla. Il capo del reparto esperimenti sul freddo, Hisato Yoshimura, è ora «professor emeritus» dell'Università di medicina Hyogo e, particolare piuttosto macabro, consulente sul congelamento della grande compagnia di prodotti ittici Taiyo.

Il generale Kitano, vice di Ishii, è ora un tranquillo signore in pensione. Ma la «Croce Verde», una ditta farmaceutica giapponese divenuta famosa nel mondo per aver perfezionato per prima il sangue artificiale, continua ad essere energicamente presieduta da Naito Ryoichi, suo fedele collaboratore nella 731. Il dottor Edwin Hill, collaboratore scientifico dell'esercito USA, che nel dopoguerra aveva avuto l'occasione di incontrare il generale Ishii, in un'altra delle testimonianze riportate da Morimura esprime addirittura ammirazione per i risultati scientifici ottenuti dai macellai della 731: «Tutte cose che noi non riuscivamo ad ottenere nei nostri laboratori per scrupolo nei confronti della sperimentazione su esseri umani».

I contadini delle zone attorno a Ping Fang quel che si poteva fare con questa scienza l'hanno sperimentato sulla propria pelle. Qing Fu He ha ora 38 anni. Era uno di quei ragazzi che accompagnavano i genitori e i fratelli maggiori ad acchiappar topi. «I giapponesi avevano chiesto a tutti di procurare una quota fissa di topi. Allora nessuno capiva perché. Ora sappiamo che servivano per gli esperimenti, per la produzione di massa dei germi della peste bubbonica.». E la peste venne a Ping Fang nell'autunno del 1946, un anno dopo che i giapponesi, prima di arrendersi, avevano fatto saltare la «fabbrica». «Il primo a sentirsi male — racconta Qing — fu mio padre. Morì il giorno dopo. Poi si sentì male mio zio, che era venuto al funerale. In poco tempo morirono 12 dei 19 membri della mia famiglia. Tutti avevano orrendi bubboni sul corpo. C'era stato un inverno molto rigido nel '45-'46. I topi erano rimasti rintanati. Ma in autunno venne la peste. Da queste parti non c'era più stata da oltre due secoli».

L'obiettivo principale dell'unità 731 — 1.285 soldati scelti e 1.472 civili, infermiere comprese, ha dovuto ammettere il governo giapponese rispondendo ad una recente interrogazione parlamentare suscitata dall'esplosione del «caso» — era la ricerca e la preparazione dell'arma segreta del Giappone: quella batteriologica. Nelle guerre di questo secolo si sa come si comincia ma non come si finisce. Il Giappone cominciò coi piloti-samurai su Pearl Harbour. Ma nella «fabbrica» segreta in Manciuria si cominciava intanto già a scannare le cavie per tener pronta un'altra risorsa nel caso che la guerra, per così dire, pulita, volgesse al peggio. Nell'ultimo anno di guerra partirono dalle basi dell'impero del Sol Levante 9.500 palloni che i venti avrebbero dovuto spingere verso il continente americano. Trasportavano bombe che al massimo produssero qualche incendio nei boschi in campagna o sulle Montagne Rocciose. Ma le ondate successive avrebbero dovuto trasportare la peste o il colera prodotti grazie ai topi che i contadini di Ping Fang erano mandati ad acchiappare.

Un orrendo massacro

Il resto, le ricerche «scientifiche» sul freddo, il sangue, le vitamine, la sifilide, erano solo il corollario di un grande progetto teso alla ricerca di un'arma di sterminio ancora più potente di quelle già conosciute e già usate senza risparmio.

A caldo siamo sopraffatti dalla nausea per quello che i nostri interlocutori cinesi continuano a raccontarci. La tentazione è di relegare il tutto in un passato lontano, ricondurlo entro i limiti di un incidente demoniaco. A mente fredda invece bisogna rendersi conto che si tratta di cose di questo mondo, e del mondo di oggi, dove, nel sonno della ragione, molti rispettabilissimi Ishii sono pronti a produrre mostri atomici e altri mostri ancora più segreti e inconfessabili.

I tremila «pezzi di legno» massacrati e affettati dai macellai in camice bianco di Ishii sono rimasti senza nome.

«I cinesi erano rastrellati un po' dovunque e inviati qui in vagoni piombati.... c'è un documento, l'ordine di servizio 224, che chiede ad un comando giapponese nel sud di inviare qui urgentemente una trentina di cinesi per esperimenti... uno dei soldati catturati ha raccontato che c'erano anche molte donne, tra cui due russe... una ha avuto un bimbo durante la prigionia, ma né madre né figlio ne sono usciti vivi... non si è ricostruito nemmeno come si chiamasse».

Della «fabbrica» che si estendeva su un'area di 6 chilometri quadrati, ora è rimasto solo il terribile scheletro diroccato dei camini del due forni crematori. «Abbiamo deciso di lasciarli così, perché nessuno dimentichi». E si distragga, aggiungiamo.

Siegmund Ginzberg

Governo, clima di scetticismo

quando compie la svolta della richiesta del «rigore» (a senso unico), viene a trovarsi a fianco un partito dell'area governativa che alza il prezzo proprio su quel terreno. Si avvia così tra DC e PRI una gara assurda, a base di dichiarazioni di questo o quel dirigente, per stabilire chi è, tra i due partiti, il più «rigoroso».

Si tratta di una gara che certamente influirà negativamente sugli orientamenti del governo, e che alla lunga farà pesare su di esso gli orientamenti di chi mira a ridurre quasi esclusivamente il problema dell'inflazione a un problema di costo del lavoro. E ciò metterà ancora più in difficoltà i socialisti, i quali — pur senza troppi trionfalismi — hanno fatto delle modifiche alla prima bozza programmatica fanfaniana la condizione-base per decidere il loro «sì» a Fanfani. Il governo, sostengono i democristiani con una dichiarazione dell'on. Mastella, mantiene in campo economico *«quegli obiettivi indicati come indispensabili per un'azione efficace»*, e questo *«riguarda in particolare i due nodi del deficit pubblico e del costo del lavoro rispetto ai quali la DC si fa carico di proposte complessive che non possono essere viste in chiavi parziali o riduttive»*.

I repubblicani replicano sottolineando puntigliosamente su quali punti la bozza programmatica inziale è stata cambiata. E il senatore Visentini va più oltre, accusando in sostanza i democristiani di aver messo l'enfasi sul tema del costo del lavoro, per far dimenticare invece l'altro tema, quello del risanamento finanziario dello Stato, che chiama in causa proprio le preminenti responsabilità democristiane: *«Se* — ha detto il presidente del PRI — *il contenimento del costo del lavoro costituisce certamente un elemento importante, il punto centrale degli squilibri e dell'estrema pericolosità della situazione è tuttavia costituito dai sempre crescenti e oramai incontrollati disavanzi pubblici e dal volume abnorme dell'indebitamento pubblico»*.

Al termine di una lunga riunione, la Direzione repubblicana ha approvato un documento con il quale il PRI afferma di non ravvisare *«le condizioni per la partecipazione del partito al governo in base alla piattaforma così delineata, riservandosi ogni ulteriore determinazione alla luce degli imminenti sviluppi della crisi e al complesso degli elementi sui quali potrà formarsi il suo giudizio»* (ha votato contro Gunnella, che voleva entrare a tutti i costi). In altre parole: il PRI resta nell'area di governo, cercando di far leva sia sui contenuti dell'azione governativa, sia sulla formazione del governo e sulla scelta degli uomini. Deciderà poi se astenersi o votare a favore.

Dopo la pubblicazione di questo documento, De Mita ha parlato nuovamente con Spadolini, e Biasini si è recato al Senato per incontrarsi con Fanfani. Le agenzie di stampa sono state inondate dagli scambi di frasi gentili tra dc e repubblicani. Ma Fanfani ha deciso di spostare ad oggi, o a domani, lo scioglimento della riserva.

Ha parlato intanto con i quattro segretari politici dei partiti governativi, mettendo insieme le «rose» dei probabili ministri. Il ritiro dei repubblicani libera due posti, ma crea anche altri problemi, perché il PRI vorrebbe la nomina, in almeno un ministero economico, di un uomo di suo gradimento. La danza dei nomi si è in questo modo ulteriormente complicata. Chi andrà al Tesoro, al posto di Andreatta? Nei giorni scorsi erano stati fatti circolare i nomi degli ex governatori della Banca d'Italia, Carli e Baffi, i quali avevano però detto di «no». D'altra parte, il disimpegno del PRI rende impossibile l'ingresso di Visentini, uomo di partito anche se molto indipendente nelle proprie prese di posizione. Ieri un nome che correva con insistenza era quello di Pandolfi, democristiano, ex ministro delle Finanze, uomo notoriamente non sgradito ai repubblicani. Ma nella tarda serata aveva ripreso quota l'ipotesi Carli. È qualcuno affacciava di nuovo anche l'eventualità di un ritorno al Tesoro di Colombo, che in tal caso lascerebbe libero il posto degli Esteri per Andreotti. Tra i democristiani si parlava poi con una certa sicurezza di Bisaglia all'Agricoltura.

I liberali e i socialdemocratici vorrebbero, nella spartizione dei posti, una poltrona in più. I socialisti sembrano orientati a una riconferma della propria «delegazione», forse con Francesco Forte al posto di Rino Formica alle Finanze. Martelli è incerto, stenta a decidersi se lasciare o meno la visesegreteria del partito.

Candiano Falaschi

La nuova bozza di Fanfani

tratti e la scala mobile deve riprendere con «l'obiettivo di revisione e di riduzione degli automatismi». La contingenza, come si vede, resta parte in causa. Il governo — si aggiunge — svolgerà una parte attiva per far riprendere la trattativa e la favorirà concedendo ai padroni 7 mila miliardi di fiscalizzazione degli oneri sociali e al lavoro dipendente 4 mila miliardi di alleggerimento del drenaggio fiscale. Non è quindi prevista la revisione generale del sistema delle aliquote Irpef, mentre si riduce di 900 miliardi — rispetto al 1982 — l'intervento per attenuare gli effetti perversi del drenaggio fiscale. E se le parti sociali non dovessero raggiungere l'accordo? Cadute le minacce (niente meno tasse ai lavoratori e niente fiscalizzazione degli oneri sociali al padronato; intervento d'autorità su alcuni fattori che influenzano la scala mobile come i prezzi esteri e gli aumenti delle imposte indirette; risparmio obbligatorio per la quota di salario che supera il tetto d'inflazione), resta un impegno ad intervenire «nei modi più efficaci e condivisi», tenendo presente «gli interessi generali del Paese, del mondo del lavoro, della produzione e della difesa della moneta».

IMPOSTE — Per aumentare le entrate fiscali, verrà introdotta un'addizionale sui redditi da lavoro autonomo, di impresa e dei professionisti: l'aliquota sarà proporzionale, ma si aggirerà in media intorno al 9 per cento (il gettito stimato sarà di 5 mila 500 miliardi di lire). La nuova bozza di programma conferma per il 1983 la nuova tassa sulla casa proposta da Spadolini (1.500 miliardi). Dovranno imporla i Comuni «scegliendo» tra un ventaglio di aliquote: dal 10 al 30 per cento del reddito Irpef e Ilor. L'imposta diventerà definitiva nel 1984. Complessivamente le nuove entrate dovranno toccare i 7 mila miliardi. Si riconferma anche un non meglio definito «eventuale avvio di una razionalizzazione del trattamento fiscale di attività finanziarie diverse dai titoli di Stato».

TARIFFE — Resta ciò che era già previsto nella legge finanziaria presentata dal governo dimissionario. Fanfani chiede «una rapida attuazione» degli aumenti.

INVESTIMENTI — Nel fondo per l'occupazione già iscritto nel bilancio 1983 restano 6 mila 500 miliardi. Si potrà aggiungere il gettito della sanatoria dell'abusivismo edilizio (2 mila 500 miliardi) e del riscatto delle case degli Iacp. Per quel che riguarda la sanatoria siamo al gioco delle *tre carte:* quei soldi erano già stati promessi per il 1982 al Fondo sanitario.

Il nuovo programma di governo — ma questo non è iscritto neppure nella nuova bozza — dovrebbe contenere anche un nuovo matrimonio tra Banca d'Italia e Tesoro: la prima tornerà — dopo il cosiddetto «divorzio» di un anno e mezzo fa — a garantire l'acquisto dei titoli di Stato (Bot e Cct) non collocati sul mercato, in modo da assicurare risorse alla finanza pubblica.

Giuseppe F. Mennella

Il giudizio del sindacato

lizzato a lungo le vicende che hanno caratterizzato il tentativo di Fanfani di ridare alla DC la poltrona della presidenza del consiglio dei ministri. Contrastanti sul giudizio politico (per Marini, della CISL, «si torna a Spadolini», per Mattina, della UIL, «resta aperta la partita tra le due linee di politica economica»; per Vigevani, della CGIL, «c'è un sicuro peggioramento dell'equilibio politico»), tutte le dichiarazioni rilasciate dai segretari della Federazione unitaria concordano sull'esigenza di «andare a vedere» — come ha sostenuto Luciano Lama — cosa c'è davvero nel programma di Fanfani.

L'ambiguità, infatti, non caratterizza solo la formula sul costo del lavoro là dove si accenna alla possibilità di affrontare una «grave situazione nell'interesse del paese». Per il sindacato l'interesse del paese è in una svolta di politica economica all'insegna dell'equità e della ripresa. E da questo punto di vista nel documento programmatico numero 2 c'è ben poco.

Alcuni esempi, richiamati ai giornalisti da Vigevani. Sul fisco non si capisce se i 4 mila miliardi da destinare alla restituzione del drenaggio fiscale che taglieggia le buste paga si riferiscano tutti all'83 oppure rappresentino l'intera manovra per l'82 e l'83. Nel primo caso, andrebbero aggiunti i circa 2 mila miliardi relativi al minor prelievo fiscale per l'82 già previsti come «seconda fase» dell'operazione rientro dall'inflazione. Nel secondo caso si avrebbe uno stanziamento inferiore di 2 mila miliardi a quello richiesto dal sindacato e previsto anche nella proposta di riforma messa a punto dal ministro Formica. In più, non è nemmeno chiaro se quei 4 mila miliardi si riferiscano soltanto al drenaggio fiscale dei lavoratori dipendenti oppure vi sia compresa la quota per il lavoro autonomo. Sulla riforma non vi possono essere equivoci, perché minerebbero quel «terzo tavolo» di confronto che il sindacato considera essenziale per un positivo sblocco degli altri due tavoli di negoziato con gli imprenditori sui contratti e sul costo del lavoro. È evidente che la sconfessione del lavoro ministeriale già svolto per la riforma fiscale sommata a un drastico taglio del minor prelievo significherebbe un ritorno surrettizio a quel sabotaggio della contrattazione prevista nella prima bozza di programma.

Altri interrogativi preoccupanti riguardano le pensioni, le partecipazioni statali, le leggi di programmazione, gli investimenti, la cassa integrazione e il mercato del lavoro. Sono tanti capitoli del confronto che il sindacato sollecita al governo in tempi serrati. Sarà condotto — preciserà Militello al direttivo — sulla base di una «sfida del rigore». Cosa significa? Prendiamo il capitolo pensioni. È in discussione in Parlamento una legge per la perequazione delle pensioni del pubblico impiego. Oggigiorno, infatti, ci sono pensionati a cui sono stati riconosciuti particolari trattamenti accessori e altri no. In gergo si chiamano «pensioni d'annata». Per mettere tutti i dipendenti pubblici sullo stesso piano servono subito 800 miliardi, ma se si dovesse estendere un tale privilegio a tutti i pensionati dell'INPS saranno necessari 18 mila miliardi. È questo il rigore di marca dc?

Insomma, adesso il sindacato — come ha sostenuto Marianetti — è chiamato a svolgere il proprio ruolo. La prima bozza di Fanfani non era «neppure negoziabile», ma ora che quel «tentativo affannoso ma in grande stile di dar corpo a un'offensiva antisindacale e restauratrice» è stato sventato, occorre stringere i tempi dei tre negoziati su fisco, contratti e costo del lavoro. La Confindustria, infatti, insiste nella «trappola di febbraio», cioè la disdetta della scala mobile. La risposta del sindacato è di intervenire, con tutta la forza della piattaforma unitaria, sulle contraddizioni del fronte padronale nelle situazioni aziendali e di settore in cui la lotta è più incisiva.

Pasquale Cascella

Proroga al 15 dicembre per il condono fiscale

ROMA — Il Consiglio dei Ministri presieduto da Giovanni Spadolini si è riunito ieri sera (probabilmente per l'ultima volta) per risolvere alcune pendenze. La riunione è durata appena 15 minuti ed è servita a decidere la proroga al 15 dicembre dei termini di scadenza per il condono fiscale, e la proroga al 28 febbraio per il trattenimento dei lavoratori precari in servizio presso le USL. Quanto all'autotassazione, si è stabilito che i termini scadranno dopo la conclusione degli scioperi nelle banche.

Sussulto in Uruguay

Vasconcellos, le liste antidittatoriali nel partito «Colorado» superano il 70% dei voti. Nel partito «Nacional blanco» si sapeva che la lista «Por la patria», che fa capo all'esiliato sen. Wilson Ferreira Aldunate e al prof. Ulises Pivel Devoto, avrebbe vinto, ma le urne hanno dato loro addirittura il 78% dei voti, contro un misero 9% del reazionario e filogovernativo Alberto Gallinal. Dunque il 91% dei «blancos» si è espresso contro il regime.

E va sottolineato che il «Frente amplio», illegale, senza nessuna possibilità di fare propaganda, con migliaia di suoi militanti in carcere, nell'esilio o privati dei diritti civili, è riuscito a rappresentare il 13% dell'elettorato, ben più dunque dei voti raccolti da tutti i candidati filogovernativi che pure hanno usufruito di tutta la propaganda e di tutti gli appoggi immaginabili.

Domenica sera il «no» delle urne è subito rimbalzato e si è moltiplicato in una delle più grandi, importanti e commoventi manifestazioni che io abbia mai visto nella mia vita di militante e di cronista.

All'angolo tra l'arteria principale di Montevideo, la Avenida 18 de Julio, e la Calle Andes, la radio «CX 30», unica democratica nel paese, aveva piazzato due grandi altoparlanti che davano i primi risultati. Un centinaio di persone, soprattutto giovani, si sono radunate lì fin dalle 19,30, ora in cui iniziava lo scrutinio dei voti. Quando al dodicesimo seggio scrutinato, l'annunciatore ha proclamato che su 218 voti le schede bianche erano 64, dalla piccola folla si è levato un primo, timido applauso. Poi la gente si è aggiunta alla gente, gli applausi agli applausi. In piazza Cagancha, qualche centinaio di metri più sopra, altre centinaia di persone si erano riunite per leggere i risultati su un nastro luminoso di radio Cenit e alle 9 di sera alcuni giovani hanno cominciato ad organizzare un primo, timido corteo che dalla piazza, solo battendo le mani, scendeva sul marciapiede verso radio «CX 30». L'incontro tra i due gruppi è stato rapido, appassionato. La folla e il coraggio si sono moltiplicati, sono apparsi i primi slogan: «Il popolo ha detto no», «Il popolo non li vuole», «Deve finire, deve finire la dittatura militare».

Il corteo è risalito fino a piazza Cagancha più forte, più combattivo, mentre apparivano le prime bandiere e la gente dai lati della strada riscopriva la gioia di esprimersi. Le automobili dal centro della grande avenida rispondevano col clacson agli slogan. Poi alle 22,30, per la prima volta da undici anni, la manifestazione è scesa dal marciapiede sulla strada, mentre poliziotti attoniti cercavano ridicolmente di dirigere il traffico e rimanevano ben presto isolati come patetici corpi estranei tra una folla che cresceva in forma geometrica. Gli slogan adesso erano gridati a tutta voce e ben più combattivi: «Liberare, liberare i prigionieri per lottare», «Che se ne vadano», «Seregni (il generale leader del "Frente amplio", in carcere da 7 anni) amico, il popolo è con te». Dalle finestre la gente cominciava a tirare come coriandoli gli ultimi volantini elettorali, pezzi di giornale, fogli qualsiasi che ben presto formavano un tappeto di carta multicolore sulla via.

Qui nasceva il primo tentativo serio di unità della opposizione. Perché manifestavano e si abbracciavano sostenitori del «colorado» Sanguinetti con quelli del «blanco» Ferreira Aldunate, e quelli che avevano votato scheda bianca con i seguaci di Tarigo. Era veramente la manifestazione del «no alla dittatura militare», senza altre distinzioni. Lo capiva subito Julio Maria Sanguinetti: già alle 22 la sua sede era un caos gioioso di gente commossa.

A quel punto, ormai sicuro della vittoria, Sanguinetti prendeva una decisione storica, quella di andare a trovare ed a salutare gli altri vincitori antidittatoriali nei loro centri. Abbracci commossi sottolineavano una volontà nuova di unità con Tarigo del suo stesso partito, ma anche con il «blanco» Pivel Devoto. Tra centinaia di mani che lo toccavano, sovrapponendosi a migliaia di voci, di risate, di pianti commossi, abbiamo chiesto a Sanguinetti il perché di questa sua decisione: «Credo che tutti insieme dobbiamo pensare ad uno sbocco democratico. Non è possibile trovare una via d'uscita per il paese senza l'accordo delle grandi correnti civili».

Intanto fuori la manifestazione era diventata un vero atto popolare, la riconquista della città e del paese. Da ogni parte arrivavano a piedi, in automobile, su camion migliaia e migliaia di persone, e non solo giovani o militanti: arrivavano famiglie intere, col nonno e il bambino piccolo sulle spalle, mentre da chissà dove sbucavano piccole orchestre con tamburi, piatti, trombe e già non c'era più il corteo che andava avanti e indietro ingrossandosi per la Avenida 18 de Julio, ma un unico, grande popolo che occupava tutto il centro della città.

Scomparsi, almeno per una indimenticabile notte, i dittatori militari: il presidente gen. Gregorio Alvarez, che ha fatto una fugace apparizione alla televisione più per smentire le voci che circolavano circa un suo presunto arresto che per dire qualcosa, il ministro degli interni Yamandu Trinidad, che ha avuto la prova che può continuare a reprimere il popolo, ma certo non può conquistarlo.

Giorgio Oldrini

Pontello e Giacomini

mai amato la famiglia Pontello e non la amano neppure dopo la saggia amministrazione che ha assicurato alla squadra viola». Ranieri Pontello, giovane presidente della Fiorentina Calcio, si sfoga. Ha deciso di lasciare la presidenza viola. E con lui lascia tutto il consiglio di amministrazione che, il 10 gennaio, nel corso di una assemblea straordinaria, annuncerà le proprie irrevocabili dimissioni.

Una decisione drastica ed inaspettata. Domenica la squadra ed il presidente erano stati contestati da un gruppo di tifosi durante la partita casalinga con il Verona, ma niente lasciava presagire che Pontello avrebbe sbattuto la porta. In casi come questi di solito paga l'allenatore.

Invece Pontello ha lanciato durissime accuse contro alcuni soci azionisti che dalla tribuna d'onore si sono associati alla contestazione dei tifosi, ha preso carta e penna e ha dettato un comunicato in cui il consiglio di amministrazione condanna duramente «l'inopinata reazione di personaggi particolarmente qualificati, nella quasi totalità ospiti della Fiorentina». Su atteggiamenti di questo tipo, dice Pontello, non è possibile il silenzio, soprattutto da parte di chi «ha il dovere di amministrare un importante sodalizio sportivo, anche e soprattutto nell'interesse di un'intera città».

Così nella parabola di Ranieri Pontello, presidente manager ma anche padrone di una squadra che aveva conosciuto anni bui, sembra non esserci lieto fine. C'è chi dice che anche questo capitolo rispecchi la mentalità dell'imprenditore fiorentino, da sempre abituato a proiettarsi sui mercati mondiali e a fare i conti con le cifre dei bilanci. La Fiorentina fuori dal giro europeo, eliminata dalla Coppa Italia, senza più speranze di scudetto, gli incassi dal futuro incerto, Pontello avrebbe in sostanza colto l'occasione della contestazione per tirarsi elegantemente fuori da una situazione che economicamente non offriva più le stesse gratificazioni dell'anno scorso. In altre parole una gestione manageriale che vuole mantenersi tale fino all'ultimo. Ma è solo una versione.

Due settimane fa la Fiorentina Calcio ha chiuso il bilancio in pareggio e tutti i conti sembravano magicamente tornare. Difficile quindi capire i veri motivi che hanno spinto Pontello alle dimissioni. Com'è altrettanto difficile indovinare chi oggi possa subentrargli.

Ranieri Pontello, rampollo di una famiglia di costruttori edili, solide conoscenze nel mondo economico e della politica, prese in mano la Fiorentina tre anni fa. La società era in crisi, la squadra, sotto la guida di Carosi, rischiava la serie B. Il cambiamento fu subito evidente: la prima decisione fu quella di cambiare l'allenatore. Arrivò «Picchio» De Sisti, che aveva scarsa dimestichezza con la panchina ma anche gioventù e dinamismo. Una scelta rischiosa — si disse — ma in carattere con la personalità di Pontello.

La squadra riprese comunque a giocare e a vincere. Poi l'anno d'oro, l'anno del decollo, l'anno della corsa allo scudetto. Una campagna acquisti spettacolare, la squadra rinforzata e baldanzosa. Alla fine un secondo posto che molti a Firenze e anche fuori Firenze ritennero ingeneroso per la squadra viola. Ci fu anche un sostanzioso aumento di capitale, il superamento della fase artigianale. Dai 645 milioni agli oltre sei miliardi. Quest'anno di nuovo grandi ambizioni. Ma la campagna acquisti per Pontello è stata più amara del previsto. La Juventus si assicurò i pezzi migliori, alla fine nel carniere viola rimase soltanto Daniel Passarella, il libero dell'Argentina mondiale. Come sono andate le cose quest'anno è cronaca di ieri: la squadra ha deluso, falcidiata anche da incidenti decisivi che l'hanno privata degli uomini migliori. Quindi la contestazione, l'uscita di scena del presidente del quasi scudetto.

Loris Ciullini

A un anno dalla morte di

LUCIA CHIAVARI BELLUCCI

i nipoti la ricordano con affetto ai compagni e agli amici e sottoscrivono centomila lire per «l'Unità».

Roma, 30 novembre 1982

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Stabilimento tipografico - G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19 - 00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4686

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 90.000, semestre 46.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 73.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 106.000, semestre 52.500 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 166.000, semestre 86.500 - Versamento sul CCP 430087 - Spedizione in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - Tel. (06) 672031.

Succursali o rappresentanze in tutte Italia - PUBBLICITÀ: edizione nazionale: SIPRA: Direzione Generale, via Bertola, 34, Torino - Tel. (011) 57531; Sede di Milano: piazza IV Novembre, 6 - Tel. (02) 6982; Sede di Roma: via degli Scipioni, 23 - Tel. (06) 360621. Uffici o rappresentanze in tutte Italia.